

Divorziati, primo nodo per il Papa

di Gian Enrico Rusconi

in "La Stampa" del 9 ottobre 2013

«Per quanto riguarda l'accesso alla comunione per i divorziati risposati non c'è nessuna novità, perché il documento della diocesi di Friburgo proviene da un ufficio pastorale locale e non investe la responsabilità del vescovo».

Se un uomo di Chiesa intelligente come il portavoce vaticano, padre Federico Lombardi, deve usare questo argomento «amministrativo» per neutralizzare la sfida (o «la breccia») dei vescovi tedeschi, la situazione è seria. Più rapidamente di quanto non ci si aspettasse, la rivoluzione comunicativa della pastorale di Papa Francesco ha toccato il suo punto nevralgico.

All'interno della Chiesa assisteremo nei prossimi mesi a confronti duri, anche se opportunamente schermati – ma tutti verteranno sulla competenza dottrinale e pastorale di chi e di come vanno gestite le conseguenze dell'approccio «misericordioso» di papa Bergoglio. Nessuno oserà dire che è in gioco la incapacità della dottrina tradizionale di reggere la situazione. Nessuno ammetterà la inconsistenza della «antropologia» avanzata in questi anni a sostegno della dottrina morale della Chiesa.

Basta dare un'occhiata alle reazioni ufficiali e ufficiose di queste ore sulla bocca di importanti uomini di Chiesa. E' difficile pensare che il concetto tradizionale di divorziato risposato visto come «adultero secondo la prassi bimillenaria della Chiesa cattolica» (come affermano i tradizionalisti) possa convivere con l'apertura di «una porta a chi ha alle spalle un matrimonio fallito, ha ricominciato un'altra vita sentimentale, e vuole restare parte della comunità dei fedeli».

Adulterio o deplorabile fallimento di un matrimonio? Che ne è del concetto di peccato di adulterio? Del «peccato» ossessivamente identificato nel rapporto sessuale - il peccato primario, secondo la infelice eredità dell'agostinismo?

Come laico dovrei stare zitto, trattandosi di una questione tutta interna alla comunità ecclesiale. Ma se hanno un senso le recenti enfatizzate aperture di riconoscimento e di stima tra mondo laico e mondo religioso, ritengo legittimo fare alcune considerazioni. Non c'è bisogno di essere teologi per affermare che l'accesso alla comunione dei divorziati risposati non è una concessione pastorale misericordiosa, ma tocca il significato del sacramento eucaristico, così come è stato sin qui inteso nella pratica religiosa corrente. Rimette in primo piano l'idea della comunità di fede («lo spezzare il pane») cui i divorziati risposati vorrebbero continuare ad appartenere. Si allontana da una visione dell'eucarestia come «appropriazione» privata del corpo di Cristo, per cui «per accedere all'eucarestia occorre essere in grazia di Dio, mentre i divorziati sono in contrasto con la legge di Dio sul matrimonio» (come sostiene la dottrina tradizionale). Non riesco a vedere come questo contrasto possa essere sciolto – dando la precedenza alla prima opzione - senza una rivisitazione seria delle argomentazioni dottrinali oggi messe in campo.

Naturalmente non manca chi, con furbesca malizia, riduce l'iniziativa della Chiesa tedesca, che si finanzia tramite i contributi di chi è formalmente appartenente, ad un tentativo di raccattare fondi sempre più scarsi per il crescente abbandono. Ritengo invece che la reazione della Chiesa tedesca all'allontanamento progressivo dei suoi fedeli sia una sincera risposta al loro sconcerto di sentirsi respinti per le loro consapevoli scelte di vita. Sia attenzione alla «umanità reale», secondo lo spirito di Papa Francesco. Ma allora non è più questione di dentro o fuori la Chiesa, bensì di profonda evoluzione e maturazione «antropologica» della società attuale. Il discorso ritorna sui temi di fondo della «natura umana», «natura della famiglia», «i diritti fondamentali dell'individuo» ecc. sui quali l'autentico dialogo tra laici e credenti-di-chiesa rimane (nel nostro Paese) sostanzialmente eluso.